

arte

ARTE CONTEMPORANEA PER I RIFUGIATI IN ETIOPIA

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, in collaborazione con Christie's e il Cigno G.G. Edizioni organizza per il prossimo 21 giugno un'asta pubblica di opere d'arte curata da Alice Lam. L'iniziativa detta «Acqua: Oro per l'Etiopia» che si avvale dell'appoggio del Sindaco di Roma Walter Veltroni, si svolgerà nei Musei di San Salvatore in Lauro a Roma, sede del Cigno G.G. Edizioni (in questi giorni è aperta una mostra delle opere che andranno all'asta). La somma raccolta sarà devoluta al progetto dell'Unhcr per assicurare una riserva d'acqua per quattro campi profughi di rifugiati sudanesi in Etiopia.

il convegno

DA ANTONIO LABRIOLA AD ANTONIO GRAMSCI

Francesco Magnani

Antonio Labriola, chi era costui? Sono troppi i Don Abbondio delle accademie che hanno dimenticato, o scientemente ignorato, il filosofo di Cassino, pilastro dell'università postunitaria e massimo interprete italiano del marxismo, precursore di Croce e Gramsci. In occasione del centenario della morte, avvenuta a Roma il 2 febbraio del 1904, il dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna, sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica, gli dedica un convegno internazionale: *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della Nuova Italia*. A partire da oggi, fino a sabato, i maggiori esperti del pensiero di Labriola presenteranno al pubblico tutte le sfaccettature della sua produzione intellettuale: dai suoi studi giovanili sulla psicologia di Herbart e la filosofia morale kantiana, alla sua critica all'hegelismo, per arrivare alla matura rilettura della

concezione materialistica della storia in opposizione alla vulgata economicistica della Seconda Internazionale. I lavori vengono aperti oggi nell'Aula absidale di Santa Lucia dalla prolusione dell'ex sindaco di Bologna Renato Zangheri e poi proseguiranno all'Aula Prodi nel palazzo di San Giovanni in Monte. Nel corso della sua attività accademica e politica Labriola ha intrattenuto rapporti epistolari con le più grandi personalità della cultura e del movimento operaio europeo: da Croce a Kautsky, da Engels a Turati. Durante il convegno Stefano Miccolis presenterà i tre volumi del *Carteggio* da lui curati. Da segnalare infine l'intervento di Jean Pierre Potier, che offrirà un'inedita immagine di Labriola interprete dell'economia politica e quello di Gian Mario Bravo, storico della letteratura marxista, che analizzerà il saggio labrioliano dedicato al *Manifesto dei Comunisti*.

PRIME ROSE DEL VIAREGGIO

P rivo del suo presidente, Cesare Garboli, scomparso in aprile, il premio Viareggio continua quest'anno, senza per ora sostituirlo, ancora nel suo segno. Ed ecco la prima selezione di opere per l'edizione 2004. Narrativa: Albinati, *Svenimenti*; Bettini, *Le coccinelle di Rodum*; Biagini, *L'ospite*; Culicchia, *Il paese delle meraviglie*; Cutrufelli, *La donna che visse per un sogno*; Dell'Arti, *Coro degli assassini e dei morti ammazzati*; Dominelli, *Tornavola dal mare*; Jarre, *Ritorno in Lettonia*; Loewenthal, *Attese*; Lupo, *Dallo ad Agropinto*; Meldini, *La falce dell'ultimo quarto*; Riccarelli, *Il dolore perfetto*; Stefanoni, *Un refolo di vento*; Villalta, *Tuo figlio*. Poesia: Bona, *L'ultimo mare*; Bertoni, *Le cose dopo*; Calcagno, *Sul sentiero dei franchi*; Ferrari, *Il macel-*

lo; Livi, *Antifona*; Marchesi, *L'occhio dell'ala*; Neri, *Armi e mestieri*; Riccardi, *Gli impianti del dovere e della guerra*; Salibra, *Vers'es*; Savinio, *La galleria d'arte moderna*; Scarabocchi, *L'esperienza della neve*. Saggistica: Banti, *Il risorgimento italiano*; Barberis, *Il bisogno di patria*; Berselli, *Post italiani*; Bocci, *Di seconda mano*; Cacciari, *Della cosa ultima*; Forti, *Il novecento in versi*; Fusini, *I volti dell'amore*; Perniola, *Contro la comunicazione*; Quondam, *Cavallo e cavaliere*; Russo, *La terra inquieta*; Tagliapietra, *La virtù crudele*; Turri, *Il paesaggio e il silenzio*. Prossimi appuntamenti il primo luglio per le cinque e il 24 agosto per la proclamazione dei vincitori.

Cogli l'attimo! (Se ci riesci)

Le tecnologie digitali rendono spasmodica la ricerca del tempo. Le tesi di Baier

Antonio Caronia

N el passaggio dal capitalismo classico, fordista, a quello postfordista (o cognitivo, o digitale), molti hanno osservato un mutamento di prospettiva: da una colonizzazione dello spazio a una colonizzazione del tempo. Paul Virilio, per fare solo un nome, ha dedicato al nuovo rapporto fra spazio e tempo (riassunto nel concetto di velocità) buona parte delle sue ricerche. Come sempre nelle esperienze collegate alla modernità, per comprendere anche solo all'ingrosso i fenomeni in cui siamo immersi è necessario intrecciare discorsi sulla tecnologia, la società e la psicologia sociale; e questo per poter tracciare un quadro delle nuove abitudini dell'umanità (diversificate, certo, per culture e per gruppi sociali) all'alba del XXI secolo, che non sia troppo prigioniero della prospettiva ravvicinata di un'esperienza in fieri o delle ideologie tese a giustificare ed esaltare tutte le caratteristiche di quell'esperienza.

Tempo e spazio, naturalmente, non vanno visti in modo contrapposto. Non si tratta di enunciare astrattamente una centralità dell'una o dell'altra categoria, ma di provare a descrivere come il loro rapporto sia cambiato in relazione alle mutate aspettative sociali e alle tecniche che di volta in volta entrano in campo per dare risposte a quelle aspettative. Guardiamo all'epoca delle esplorazioni geografiche, della conquista degli spazi «vergini» del pianeta (non ancora caduti, cioè, sotto il dominio dell'Occidente), del colonialismo classico: in quel contesto l'esigenza di percorrere e cartografare i nuovi spazi - combinata con le velocità dei mezzi di trasporto disponibili - faceva dello spazio la risorsa crescente (ma in prospettiva limitata) di cui appropriarsi, e del tempo lo strumento principe di quell'appropriazione. Il capitalismo nasceva,

è vero, sin dall'inizio con l'imperativo di accelerare il più possibile il ciclo di produzione e di circolazione delle merci: ma doveva tener conto dei limiti della velocità dei mezzi di trasporto esistenti. Anche l'invenzione di vettori sensibilmente più veloci (la locomotiva a vapore prima, il motore a scoppio poi) non annullava la percezione del tempo come durata, come intervallo finito (sempre più riducibile, certo, ma non sotto un certo limite): e consentiva dunque di riservare alla storia un ruolo centrale nella percezione del mondo e nel suo «addomesticamento».

L'esaurimento degli spazi incogniti sul pianeta, l'invenzione di nuovi vettori ancora più veloci (come il trasporto aereo), l'impiego dell'elettronica come mezzo per la trasmissione delle informazioni virtualmente «istantanea» (in realtà alla velocità della luce), tutto ciò consente al capitalismo di passare da uno sfruttamento «estensivo» a uno «intensivo» dello spazio: e questo è ciò che determina una nuova concezione e una nuova pratica del tempo. Sino a che il tempo si presentava come un flusso continuo e relativamente disteso, per esempio, era ancora possibile riconoscerne le emergenze, i punti di svolta, le discontinuità in cui quel flusso si interrompeva e mutava, e quindi riconoscere gli istanti da «afferrare al volo» per realizzare le opportunità che la storia ci offriva. Era il *kairos*, l'attimo felice dei greci, o il *bon moment* dei francesi. Realizzare il proprio obiettivo, piccolo o grande che fosse, era possibile solo a condizione di sapersi inserire astutamente ed elegantemente nel flusso del tempo, di cogliere il momento propizio. Ma oggi che vige un regime di compressione temporale, in cui il tempo non si presenta più come un flusso omogeneo, ma come una successione di intervalli sempre più ridotti e quasi puntiformi, oggi che l'elettronica e l'informatica hanno discretizzato il tempo, rendendolo



Un particolare del trittico di Michele zaza, «Mimesi. Ore 8.15, ore 10.26, ore 12» (1974)

(almeno apparentemente) manipolabile a piacere, è ancora possibile cogliere l'attimo? Ecco una delle possibili risposte. «Come protesi chiamata ad assumere le funzioni del senso del tempo divenuto cieco e sordo, oggi ci viene offerto il *timing*, nome le cui origini ricordano la civiltà che mise in circolazione la massima "il tempo è denaro". *Timing* significa non aspettare finché siano riunite le condizioni favorevoli per un'azione, ma creare queste condizioni propizie tramite l'organizzazione del tempo oppure anche con la forza, se così deve essere, per mezzo della manipolazione o del terrore. Scrive Hans Blumenberg, riferendosi a Hitler: "Per nulla di ciò che egli fece poté esserci qualcosa come il *momento giusto*".»

Traggo questa osservazione da un libro dello scrittore e critico letterario tedesco Lothar Baier (che mi pare poco conosciuto in Italia), uscito nel 2000 a Monaco e da poco tradotto in italiano (*Non c'è tempo! Diciotto tesi sull'accelerazione*, trad. di Orsetta Barbero Lenti, Bollati Boringhieri, pp. 190, € 18,00). Si tratta di una lettura quanto mai gradevole e utile, un esempio di prosa saggistica non sistematica ma per nulla episodica, centrata com'è sulla convinzione che i ritmi sfrenati e sfiancanti dell'esperienza contemporanea imposti dalle tecnologie digitali, lungi dal farci «risparmiare tempo» come pretenderebbero, rendano invece spasmodica la ricerca del tempo: quanto più tempo si risparmia, tanto più ne occorre, in un inse-

guimento paradossale e maledetto di questa risorsa apparentemente inesauribile, ma che si rivela invece terribilmente scarsa.

Baier attira la nostra attenzione su questo paradosso, e sulle sue conseguenze a volte solo fastidiose, a volte francamente terrificanti. Ma non esitasse mai il tono catastrofista e un po' apocalittico con cui Virilio espone le sue tesi, né il registro spesso querulo e deprecatorio delle analisi di Neal Postman. Anche quando parla di «campi di sterminio per il tempo», (un'espressione forte ma indovinata, come egli stesso sottolinea, per indicare che «il tempo appare particolarmente scarso quando non si riesce a distruggerne abbastanza in una volta sola»), Baier mantiene il distacco ne-

cessario a tracciare un ricco quadro di relazioni categoriali nella descrizione dell'esperienza contemporanea. È convincente, per esempio, la sua disamina dei rapporti fra tempo e potere. «Avere potere significa disporre del tempo altrui», scrive. «Ma chi è che ne dispone?» si chiede subito dopo. Baier ironizza sulla convinzione espressa da Enzensberger che le élite dirigenti non possano disporre della propria vita, e ricorda che «non sono certo i presidenti dei consigli di amministrazione a doversi aspettare giorno e notte o durante cene squisite di essere disturbati dal trillo del cellulare», visto che possono frapporre fra sé e questo strumento di controllo del tempo schiere di assistenti e dipendenti. Baier collega giustamente il controllo del tempo al controllo della comunicazione, ma non esclude che in qualche modo questa ossessione colpisca a livello individuale un po' tutti gli individui, e che la gestione del tempo finisca in una sorta di meccanismo impersonale. «Ma che cosa fa il sistema di tutto questo tempo di cui si impadronisce sottraendolo alla disponibilità degli individui?» si chiede infatti. Ma non sa darsi una risposta chiara: «La ragione che ha spinto le industrie e il commercio a prendere di mira i nostri soldi è evidente: nel mondo che dominano senza concorrenza serve a consolidare e ad accrescere il proprio potere. Ma quale vantaggio hanno le industrie a precipitarsi su ogni briciola di tempo inutilizzata?». E conclude sconsolato: «All'interno di tutto questo regime del tempo, da qualche parte, si spalanca un buco nero».

La sensazione immediata che abbiamo tutti, sulla quale si struttura sempre più largamente l'esperienza quotidiana di ognuno, è che c'è un divario sempre crescente fra l'accelerazione dei fenomeni tecnici, culturali e sociali, e il tempo più lento della nostra elaborazione individuale, la necessità che ha il nostro cervello di assorbi-

re, elaborare e assimilare con relativa tranquillità ciò che ci accade. Un fenomeno che indubbiamente non è stato solo tipico della nostra epoca, perché rimonta almeno alle origini della civiltà, e cioè all'affermarsi su larga scala dell'agricoltura nel tardo neolitico, ma che da almeno cinquant'anni rivela un'ampiezza inedita e preoccupante. Baier lo esprime bene parlando dell'informazione. Ogni passo avanti nella distruzione del tempo, osserva, sembra giustificato almeno dall'aumento della possibilità di informarsi. Ma ciò è illusorio. «Un'informazione, nel senso proprio del termine, ha bisogno di estendersi e dilatarsi nel tempo, perché l'intelligenza, la memoria e i sentimenti richiedono tempo per recepire ed elaborare le notizie ricevute. Nessuna vita su questa terra è abbastanza lunga per trasformare le immagini trasmesse e i segnali ricevuti in informazioni veramente utili». Per dirla in modo un po' diverso (e solo apparentemente più drammatico), se l'attrito fra cervello paleolitico e società neolitica era inquietante ma ancora tollerabile, l'abisso fra lo stesso cervello e la società industriale matura e onnipervasiva è potenzialmente distruttivo. Avanziamo solo un'ipotesi, che Baier adombra nel capitolo sull'«interfaccia utente» ma non sviluppa a mio parere in modo conseguente. L'ipotesi che la presenza forte e la centralità del mondo materiale creasse quella vischiosità fra mondo ed esperienza che si esprimeva nella percezione del tempo come durata; e che il dilagare della dimensione immateriale (relazionale nel senso di sganciata dalla materia e dal corpo) sia una delle condizioni, forse la più importante, di questo processo di estrema frammentazione e distruzione del tempo. La conseguenza sarebbe che solo un nuovo ancoraggio alla materia e al corpo potrebbe costituire un antidoto efficace all'estremo spaesamento e al nostro naufragare in un tempo sempre più microbico e parcellare.

A cura della Fondazione Nenni sarà inaugurata nel pomeriggio da Veltroni. Stamane alla Camera celebrazione dell'anniversario con Casini e Vassalli

Matteotti eroe della legalità, una mostra a Roma

Bruno Gravagnuolo

Oggi ricorre l'anniversario del rapimento e dell'uccisione di Giacomo Matteotti, l'eroico deputato del Psu staccatosi dal Psi nel 1922 assieme a Turati. Figura singolare e straordinaria, nel panorama del socialismo italiano. Né massimalista, e né riformista subalterno o «ministerialista». Ma al contrario, riformista vero, democratico, antitotalitario e soprattutto socialista. Nonché pacifista, capace di entrare in contrasto persino con Turati, allorché il vecchio leader propugnò, dopo Caporetto, la linea del «non aderire né sabotare» la guerra. Quel 10 giugno di 80 anni fa, alle 16,30, Matteotti fu rapito dalla banda di Dumini e compagni, sorta di «ceka fascista», di casa tra l'Hotel Dragoni di Roma e il Viminale. Banda ben istruita da Cesare Rossi, capo ufficio stampa di Mussolini, e personaggi come Marinelli segretario del Pnf, Finzi, sottosegretario agli interni, e altri. Caricato a forza sul lungotevere su una macchina, Matteotti fu pugnalato mentre si divincolava con furia, e sepolto in una buca alla Quartarella sulla Flaminia, ove poi fu ritrovato il 16 agosto. Ritrovato, mentre il regime sfiorò la crisi fatale (dalla quale, si riebbe grazie alla divisione degli antifascisti e alla viltà delle istituzioni e delle forze liberali). Tutto ciò - assieme alle vicende dei processi di Roma e di Chieti con le interferenze depistanti che consentirono agli assassini di farla franca - è storia nota. Meno note invece sono proprio la figura di Giacomo

Matteotti, le sue origini, il suo temperamento, le sue qualità umane e politiche. Ebbene oggi pomeriggio a Roma, nel quadro delle celebrazioni matteottiane, c'è una bella mostra a colmare la lacuna. Fatta di tanti pannelli didascalici. Con fotografie rare, lettere, informative delle questure regie, della polizia politica, lettere di Giacomo, pubbliche e private, articoli di giornali dell'epoca e tante altre cose. A comporre un mosaico

che consente di capire tante cose. Una in particolare. Parliamo del tratto *endogeno autonomo*, ovvero di «interna reazione italiana» che il fascismo fu (e non già «reazione al comunismo»). Il che è documentato proprio dalla ferocia che cominciò a bersagliare Matteotti fin dal 1919. Matteotti in quanto organizzatore di contadini nel suo Polesine. Nel vivo di quelle lotte per la dignità civile delle plebi italiane. Della cui

autorganizzazione democratica, Matteotti borghese benestante, fu grande artefice. La mostra, che verrà inaugurata oggi pomeriggio dal sindaco Veltroni, è bella proprio per questo: è un flash back sulla questione sociale nel primo dopoguerra, stroncata dal fascismo nascente. A cura della Fondazione Pietro Nenni e della Provincia di Rovigo, si intitola semplicemente *Giacomo Matteotti - Mostra storico-documentaria*. E i

curatori sono Gianna Granati, Alfonso Isinelli, Luigi Contegiacomo, Augusto Pompeo (e per la redazione del catalogo, Gianna Isinelli, Alfonso Isinelli e Valentino Zanghi). È allestita al piano superiore del Chiostro di S. Ivo alla Sapienza, presso L'Archivio di Stato in Corso Rinascimento. Un'occasione anche per tornare ad ammirare lo sfolgorio borrominiano seicentesco della «lanterna» a spirale, proprio dirimpetto al

corridoio dove sono montati i pannelli. E lì si potrà «visitare» fino al 2 luglio, a partire da domani (dal lunedì al venerdì, 8,30/17; Sab. 9,30-13. Chiusa la domenica). La prima immagine che ci si para davanti è quella dello studio della Camera dove Matteotti, uomo concreto e puntiglioso, passava ore e ore come deputato. A studiare bilanci, decreti, leggi. E ad affilare le armi della battaglia parlamentare in cui credeva fermamente. Avverso com'era alla demagogia massimalista e astensionista. Proprio in quello studio, ingombro di carte e libri e con lampade in pasta di vetro dalla luce discreta, Matteotti fu visto ricurvo a leggere. Per preparare il discorso che Mussolini non voleva fosse pronunciato. Stava il discorso, in una cartellina bianca con carta intestata della Camera, quando uscì per l'ultima volta dalla casa di Via Pisanelli, per recarsi a piedi a Montecitorio. E non fu più ritrovato. Stavolta non si trattava soltanto di denunciare brogli e violenze fasciste, come nel famoso discorso del 30 maggio, quando Mussolini sibilò «Che fa la Ceka? Dorme?». No. C'erano in quei fogli, dettagliate accuse sui falsi di bilancio, sulle corruzioni relative a bische, e riciclaggio di residuati bellissimi a beneficio del Pnf. E c'erano forse anche le prove delle dazioni di una compagnia petrolifera - La Sinclair - alla Corona e all'entourage fascista. Per i diritti di sfruttamento dell'oro nero in Italia. Ecco, Matteotti stava per denunciare la tangente politica nera. Riformista vero, e profetico anche su questo. Stamane alla Camera lo celebrano Casini e Vassalli. Speriamo si ricordino anche di queste cose.

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

Chiusura della campagna elettorale con:

BOSELLI, FASSINO, GASBARRA, RUTELLI, SBARBATI, VELTRONI

Parteciperanno i candidati: GRUBER, NAPOLETANO, ANTINUCCI, CIANI, ZINGARETTI

OGGI Giovedì 10 Giugno
Piazza NAVONA - ore 18.00